

I MEDIA, LA POLITICA ED I COMPORTAMENTI SOCIALI (OTTOBRE '86)

Durante la manifestazione nazionale del 25/10/86 a Roma, si sono verificati alcuni incidenti, cerchiamo di analizzarli, dato che la maggioranza della gente non ha capito, oppure si è lasciata fuorviare dai media o dalle veline dei partiti.

Gli incidenti si possono dividere in due: quelli che hanno una caratterizzazione più marcatamente politica, gli scontri in Piazza della Repubblica e la rottura delle vetrine della compagnia aerea Sudafricana; e quelli che hanno una caratterizzazione sociale, le vetrine rotte, la cinepresa presa alla troupe televisiva USA, la rissa scatenata in Piazza del Popolo. In piazza della Repubblica gli scontri sono avvenuti per diretta responsabilità degli organizzatori del corteo che provocatoriamente avevano deciso, chiedendo l'aiuto dei carabinieri, di non far partecipare al corteo un'aggregato politico/sociale reo di criticare con parole e fatti la politica compromissoria portata avanti dalle più importanti organizzazioni politiche che avevano organizzato il corteo. Le organizzazioni dell'Acli si sono trovate coinvolte nella bagarre, nessuno le ha aggredite, il furore antireligioso attribuitoci da qualche giornale fa parte della mente malata del giornalista.

Se è inconcepibile che qualcuno si arroghi il diritto di non far partecipare qualcun'altro al corteo, i retaggi staliniani sono duri a morire, è chiaro che poi si innescano dinamiche che portano agli scontri. E' incredibile però come per tutti tutto ciò sia "normale". Per i partiti della sinistra istituzionale, per i media si è trattato dei soliti "autonomi - teppisti" che provocano incidenti, per i compagni si è trattato di rispondere alle provocazioni (ci impedivano di entrare nel corteo). Se vogliamo che la storia non si riproduca meccanicamente, ma che sia un'insegnamento e riflessione continua, vanno comprese alcune cose: tolleranza e verità devono essere due pilastri per il popolo della sinistra. L'uso della forza è sempre un sinonimo di debolezza/impotenza, purtroppo nella sinistra spesso alla dialettica si è preferito l'uso della forza. Dicevano tolleranza e verità; tolleranza perché in un comunista deve prevalere la consapevolezza della propria ignoranza e non l'arroganza delle proprie certezze. La verità è rivoluzionaria (diceva Lenin); avere sempre e comunque la volontà di dire come stanno le cose è l'unica strada che non porti alla sclerotizzazione del dibattito e della pratica politica. La distruzione delle vetrine della compagnia aerea sudafricana, certo ha una valenza relativa, è la rabbia dell'impotenza. Siamo sicuri che se il governo italiano avesse rotto le relazioni diplomatiche/economiche con il sudafrica, non si sarebbero rotte le vetrine, perché queste non ci sarebbero state. Oppure, se il PCI ed i sindacati e tutte le forze presenti in piazza lottassero seriamente contro il regime sudafricano (blocchi commerciali ecc...) sarebbe stato superfluo rompere le vetrine. Anche se va detto che l'uso della forza va praticato quando non si sono vie d'uscita ed è in ballo la nostra sopravvivenza (questo concetto lo amplieremo in seguito), altrimenti il rischio che si corre è un'uso indiscriminato di questa, fare politica (come l'intendiamo noi) non significa fare la guerra, anche se probabilmente sarà inevitabile arrivarci, vuol dire vivere l'uso della forza come una colpa, anche quando è indispensabile

Di diverso segno sono la rottura delle vetrine e la rissa fine a se stessa provocata in piazza del popolo, però se non vogliamo fare i Montanelli della situazione dobbiamo cercare di capire, ma soprattutto far riflettere coloro che generano atti di ribellione contro obiettivi/situazioni sbagliate.

La violenza che molti giovani delle periferie metropolitane esprimono in questi cortei, allo stadio ed in altri luoghi di ritrovo, è il prodotto della loro vita quotidiana, questo tipo di soggetto deve essere incalzato con il dibattito e l'iniziativa politica, per far sì che esca fisicamente e mentalmente dal suo ghetto.

Respingo con forza l'ottica questurina (propria anche della sinistra) che delega la soluzione di certe problematiche alla creazione di servizi d'ordine più efficienti o ad un uso più massiccio di carabinieri; "bisogna controllare gli effetti" non domandarsi e rimuovere le cause, questa è la parola d'ordine che lanciano i media con la benedizione di tutte le forze politiche.

Anche da parte nostra ci sono grossi errori/incertezze; è praticamente impossibile condividere delle azioni e dissociarsi su altre, poiché o diciamo che al di là delle diverse azioni (politiche-sociali) rivendichiamo tutto, poiché tutto è frutto dell'emarginazione politica e sociale in cui questo stato ci costringe, oppure pensiamo che, certamente in buona fede abbiamo sbagliato tutto. Alle provocazioni in piazza dovevamo rispondere con la , con lo sciogliersi per poi ricomporsi nel corteo, con rappresentazioni teatrali fuori delle compagnie aeree sudafricane (in cui magari si mimava la morte del presidente mozambicano) con gruppi musicali, con megafonaggi in ogni punto del corteo in cui si denunciava l'opportunismo di certe forze politiche...

Impostata così il messaggio è , il senso del tuo stare in piazza, non ci sono messaggi ambigui (rissa in piazza della Repubblica sì, piazza del Popolo no, vetrina sudafricana sì, vetrina abbigliamento no) su certe questioni le mediazioni diventano ipocrisia, paura di rompere con un passato che già ci ha visto perdenti.

Dopo la disamina di questi fatti sono necessarie alcune considerazioni:

1) Il comportamento dei media. Questi hanno messo in scena quello che ormai è un copione che da molti anni si ripropone, gli "autonomi" sono così cattivi/violenti/pazzi, come nello stesso modo il PCI non è sinceramente democratico, per cui c'è sempre un esame da fargli. La criminalizzazione dell'area della autonomia passa oggi per la vetrina rotta, per il tipo di slogan per il massimalismo delle sue parole d'ordine ... insomma nessuno spazio per la lotta di classe.

2) Il comportamento delle forze politiche. Queste sono lo specchio dei media, partiti ormai trasformati nei fatti in grandi corporazioni che si autoriproducono prive di qualsiasi ideale - valori - progettualità. L'evanescenza delle parole d'ordine anche in occasione della manifestazione nazionale rappresenta l'ulteriore dimostrazione di ciò, le adunate oceaniche fanno parte della mistificazione in quanto poi nella quotidianità si pratica l'immobilismo ed il compromesso, con in contrappeso della criminalizzazione di ogni forma di antagonismo.

3) Autonomia operaia (intesa come strutture organizzate) e comportamenti sociali. Se negli ultimi anni i compagni si sono pesantemente/giustamente interrogati sugli errori passati che ci avevano condotto in vicoli ciechi

ulteriori sforzi vanno prodotti per voltare definitivamente pagina. Questo non per i media/partiti da cui saremmo sempre giudicati come pazzi criminali (irriducibili antagonisti) ma per continuare a dar vita a quegli ideali/utopie per cui ci battiamo e per cui ci definamo comunisti. L'elemento di contraddizione principale su cui la nostra riflessione si deve fermare è sull'uso della forza (lotta politica e violenza).

Le facili schematizzazioni non portano a nulla, troppo spesso dietro chi si dichiara non violento si nasconde in realtà una posizione socialdemocratica-migliorista; come dietro frasi tipo "la giusta violenza" si nascondono storie individuali/collettive di impotenza-frustazioni...

I veri non violenti sono i comunisti, la non violenza rappresenta cioè un traguardo, un punto d'arrivo, essere non violenti vuol dire aver raggiunto un tale livello di equilibrio personale e politico un livello di coscienza straordinari.

La violenza è un sintomo d'impotenza, lo stato i padroni la usano non solo perché in tal modo si ripeterpetua il proprio comando, ma perché essa è insita nel loro modo di essere, vedi la gerarchia, le lotte feroci interne ai diversi capitalismi, gli scontri senza esclusioni di colpi che i partiti si fanno nelle aule parlamentari dove c'è il potere in gioco ("una guerra senza morti" dice Canetti).

Dato che noi non siamo quelli che vogliono semplicemente cambiare la bandiera sopra il palazzo, ma vogliamo trasformare/trasformarsi in persone diverse dove simboli come potere - gerarchia - violenza devono essere spazzati via, non possiamo appiattirci nella logica del rispondere colpo su colpo.

Tale logica è sbagliata poiché sappiamo che non è vero che il fine giustifica i mezzi, poiché i mezzi pregiudicano il fine stesso.

E' schizofrenico essere contro le armi, per l'antimilitarismo e poi andare alla pratica di comportamenti violenti.

E' giusto difendersi dalla violenza dello stato dei padroni, ma dentro di noi ci deve essere un senso di impotenza, un malessere. Se il carcere è un simbolo di impotenza per un a società, così la violenza è simbolo di una sconfitta.

Essere non violenti vuol dire cercare tutte le strade possibili per non usare la forza, manifestare/protestare pacificamente (obiezione totale) mostrando tutto il nostro antagonismo.

La forza unita alla coscienza può servire ha difendere i livelli di sedimentazione raggiunti ma non nell'invadere i territori nemici, poiché non è nella nostra cultura fare "lapolitica delle cannoniere".

Interrogarsi a fondo su questa problematica è secondo me di fondamentale importanza, dopo l'ubricatura degli anni '70, chi si è interrogato attorno a questa problematica nodale lo ha fatto o per giustificare il suo ritorno a casa o per dire che forse si era "esagerato", poche sembra che abbiano capito che la prima rivoluzione va fatta dentro di noi.

Tutto ciò merita un grado di approfondimento maggiore di quanto scritto, questo al massimo può e deve servire per aprire il dibattito.

Marco